

La grossa berlina, silenziosa, si mosse dal marciapiede, immettendosi nel traffico che si diradava.

Fu in quel preciso istante che tornò a farle visita la Prima Voce. L'aveva dimenticata o almeno aveva cercato di farlo, senza riuscirci. Non erano serviti tutti i farmaci dell'ospedale di St. Paul, nel Minnesota, ad azzittirla. Almeno fino a quando lei stessa non aveva deciso di nascondersi, nell'anfratto più buio e remoto della sua coscienza.

La Prima Voce. Quella che, così amabilmente e minuziosamente, le aveva suggerito il modo esatto per strangolare suo marito e poi inscenarne il suicidio.

La Prima Voce. Suadente e calda. Come quella di un'amante che sussurra parole d'amore all'orecchio dello sposo.

Decise di abbandonarsi nuovamente a Lei.

Leon Albert Shields era immobile, in silenzio. Il suo sguardo era puntato sul grande specchio della camera da letto. La sua espressione era un misto di sdegno e disappunto: quelli che aveva davanti agli occhi erano i resti di un uomo, i suoi resti.

Margharet, la sua infermiera, entrò nella stanza dalla porta alle spalle di Las.

Teneva in mano degli asciugamani bianchi, accuratamente piegati. Sopra a questi, una boccetta di EN gocce ed un bicchiere colmo d'acqua per metà che, soltanto grazie alla sua perizia domestica, non rotolarono a terra. Appoggiò boccetta e bicchiere sopra al comodino, accanto al letto, mentre tenne gli asciugamani. Li avvolse sul corrimano della sedia a rotelle di Las, che iniziò a spingere verso la seconda porta della camera da letto, quella del bagno.

Una volta entrati nel bagno, si aprirono i rubinetti.

Anche questa volta la Prima Voce non aveva sbagliato.

Che un magnate potente e facoltoso come Shields non proteggesse la propria dimora con alcun tipo di antifurto era cosa risaputa. Muller gliene aveva parlato durante il sopralluogo al locale vicino a North Park, quello che avrebbe dovuto essere il suo nuovo ristorante:

«Se proprio volesse un sistema di antifurto o di video sorveglianza, ci sono già gli attacchi elettrici. Però mi creda, a Davenport c'è solo brava gente. Guardi ad esempio la villa degli Shields. Centinaia di metri quadri coperti da valori antiquari di estrema rarità... Crede che Shields abbia l'antifurto? Si sbaglia... Anche se i ragazzi della zona scherzando dicono che nemmeno il Diavolo si azzarderebbe ad entrarci...».

Muller era una di quelle persone con il vizio di parlare troppo.

Entrò dalla finestra, Margharet l'aveva lasciata socchiusa e probabilmente l'avrebbe lasciata così per tutta la notte: i primi caldi dell'estate erano arrivati con un certo anticipo.

Si avvicinò al comodino.

EN gocce: quante volte al St. Paul era stata sedata con quel farmaco ormai non le ricordava più. Ma ricordava bene i modi e i tempi.

Aggiunse venti gocce al bicchiere d'acqua e poi, mentre i rubinetti in bagno si chiudevano, uscì di nuovo dalla finestra, rimanendo nascosta

nell'ombra, appiattita contro la parete al piano terra. Una camera al piano terra era la soluzione più conveniente per un uomo che non poteva camminare.

Las uscì dal bagno con il volto contratto in una smorfia: quella per lui doveva essere la parte peggiore di ogni giornata.

Margharet lo mise a letto con poca difficoltà. Benché il suo capo fosse ancora fiero e prominente, le membra erano invece ridotte ad un sacchetto d'ossa dalla muscolatura incerta.

L'infermiera aggiunse una decina di gocce al bicchiere e poi le diede da bere al suo assistito che, come tutte le sere prima di coricarsi, tracannò il contenuto in un solo sorso.

Lei aspettò. Mentre aspettava, la Prima Voce la rassicurava, che poi sarebbe andato tutto bene, che quello che andava fatto doveva essere fatto. Le luci si spensero, Margharet andò a dormire. Il tempo delle gocce di tranquillante passò, scandito dalle lancette di un grande orologio in ferro battuto appeso alla parete.

Las scivolò nell'oblio e lei entrò.

Lo stesso dolore alle spalle. Erano anni che non lo provava. Le stesse identiche fitte che riuscivano a mordere fino ai muscoli del collo. Proprio come quando aveva trascinato suo marito giù dal letto, dopo averlo strangolato.

Provò a non pensarci. Trascinare Leon Albert Shields fuori dalla finestra, caricarlo sull'auto e trascinarlo nuovamente dentro la cucina, passando per il retro, era stato meno facile del previsto. L'uomo venne issato a sedere su una sedia. Sopra la sua testa una delle prese d'aria scoperte i giorni addietro.

Durante tutti gli spostamenti, il corpo di Las aveva ondeggiato e sbattuto contro gradini e soglie in pietra. Malgrado le gocce, fu impossibile per lui non svegliarsi.

Biascicò qualcosa ripetutamente. Poi, mentre recuperava una certa lucidità, riuscì a chiedere, con lo sguardo severo e buio di sempre:

«Dove sono?».

Lei lo guardò. Voleva essere certa che lui capisse chi gli stava di fronte. Era la Prima Voce a pretenderlo.

«Sotto una malevola stella. Ecco, dove siete, signor Shields...».

Poi un brivido le scese per la schiena: ai rantoli dell'uomo si era infatti aggiunto il solito, inconfondibile risolino acuto.

Fu in quel momento che sentì bussare alla porta.

Scattò verso l'ingresso. Erano colpi secchi e vigorosi.

«Chi è?» chiese mentre strani brividi iniziavano a percorrerla per il corpo.

«Sono Muller...» rispose la voce di un uomo.

«E ci sono anch'io...» aggiunse quella di Ella Murray.

Lanciò uno sguardo al corridoio che portava alla cucina. Aveva chiuso le porte e forse le gocce di EN avrebbero fatto effetto ancora un po', prima che Las recuperasse vigore. La Prima Voce le suggerì di non destare sospetti.

Aprì la porta. Di fronte a lei due facce spaventate. Muller fu il primo a parlare.

«Signora, ho trovato la qui presente signora Murray che vagava dentro casa sua con suo figlio. Io ero venuto a vedere se andava tutto bene e per poco non ci siamo fatti prendere un colpo a vicenda...».

«Il signor Muller ha ben pensato di chiuderci dentro prima ancora di presentarsi. Lester è a casa dai nonni, terrorizzato...» aggiunse Ella.

«Avevo paura che ve la svignaste...» concluse con rammarico l'agente immobiliare.

Lei sospirò.

«No, va tutto bene...» disse.

«Dobbiamo parlare...» Ella la guardava fisso negli occhi.

«Domani, adesso sono molto stanca. Vi prego...».

Muller salutò togliendosi il cappello. Ella indietreggiò di qualche passo senza toglierle gli occhi di dosso.

Poi un tonfo proveniente dalla cucina.

Pensò di essere perduta. La Prima Voce rimase zitta.

«Che cosa è stato?» chiese Ella. Anche Muller sembrava incuriosito.

«Niente...» disse lei senza la minima convinzione.

Ella entrò agilmente e si avviò verso la cucina. Dietro di lei Muller, che nel frattempo le lanciava sguardi spaesati. Lei seguì dietro di loro. Il mondo si stava sbriciolando davanti a lei.

Entrarono in cucina.

Per terra, accanto ad una sedia stranamente messa con lo schienale contro la parete, alcuni bicchieri erano frantumati.

«I topi...» sussurrò lei.

Poi uscirono dalla stanza vuota, tornando verso l'ingresso.

«Domani ti chiamo...» disse Ella, passandole una mano sul volto.

Muller si tolse di nuovo il cappello.

Che fine fece Leon Albert Shields, nessuno a Davenport lo seppe mai. Il ristorante, di quella che tutti conoscevano come la vedova Sainati, andava a meraviglia. Con la scomparsa di Shields erano tornati anche i fornitori.

Ogni sera, alla chiusura, lei lasciava nella cucina un vassoio colmo di prelibatezze.

La mattina dopo lo trovava sempre vuoto.

Nell'oscurità appena scossa dalla luce della luna, una mano scheletrica si mosse. Teneva un cucchiaino pieno di patè.

Le labbra erano state cucite con uno spago nero e vecchio. I punti erano incrostati da sangue rafferma. Giusto il lato sinistro della bocca era stato risparmiato quel tanto per farci passare un cucchiaino.

Nella notte, il risolino echeggiò per tutta la stanza. Las provò a dire qualcosa, ma la lingua gli era stata mozzata da tempo.

Due labbra livide si avvicinarono alle sue e lo baciaron.

Prima di staccarsi sussurrarono una promessa d'amore:

«Per sempre...».

FINE.

Alessandro Morbidelli